

## Domenica III di Avvento / C

«Non lasciarti cadere le braccia»

Sof 3,14-18

### Introduzione

«Non è facile la serenità interiore quando le disgrazie ci colpiscono, quando le inimicizie e le persecuzioni si moltiplicano lungo la nostra vita; solo l'umile fede nella presenza del Signore, nel suo amore paterno e provvidente, permette allora di mantenere nel fondo del cuore la serenità, pur nelle pesanti condizioni dell'esistenza.

Nell'ora della prova il Signore non ci abbandona, ma sta accanto a noi, affinché non solo siamo in grado di affrontarla con coraggio, ma anche di pregare attraverso le misteriose vie della sofferenza come egli pregò al Getsemani: "Sia fatta la tua volontà".

La gioia che ci viene data dallo Spirito non è soltanto una nota personale o di carattere, ma poiché emana dalla carità, ha anche una dimensione fraterna ed ecclesiale: non nel senso che sia messa infantilmente in mostra, ma come un servizio ai fratelli che infonde in essi fiducia e speranza.

La serenità del cuore e, in particolare, quella passata attraverso il fuoco della prova, renderà migliori anche gli altri, perché la vera gioia spirituale, ben lontana dall'amareggiare, scoraggiare, rattristare inutilmente chi vive con noi, li fortifica nell'attuare la realizzazione delle promesse divine di un regno di pace e di giustizia, di bene e di amore, ormai prossimo»<sup>1</sup>.

Con sapienza e umanità la liturgia della Chiesa offre alla nostra meditazione, a partire dalle Scritture dell'AT, il tema della letizia del discepolo. Giova sottolineare la dimensione umana e sapienziale con le quali la Chiesa ci chiama all'ascolto della Parola perché attraverso di essa siamo invitati a procedere ben oltre le facili suggestioni, i momentanei e passeggeri entusiasmi o illusorie aspettative che nascondono dinamiche di rimozione della storia reale e che rivelano i tratti falsificati e ambigui della letizia.

In riferimento a ciò, particolarmente, il testo profetico di Sofonia si offre a chi ascolta come parola di verità che disegna il percorso della vera letizia biblica. La Scrittura ci pone nella condizione di giungere a Colui che è la fonte e il principio di ogni esultanza. È lo stesso percorso di Maria, la Madre del Signore, nella sua visitazione in casa di Elisabetta l'anziana sua parente (cfr. Lc 1,38-45). Seguendo il cammino indicato dal testo profetico<sup>2</sup> saremo in grado anche di discernere da esso le conseguenze per la nostra vita di

---

<sup>1</sup> M. Ledrus, *I frutti dello Spirito*, Ancora, Milano 1984, pp. 57-58.

<sup>2</sup> Per continuare una lettura ulteriormente approfondita del testo profetico cfr. L. Alonso Schökel – J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 1286-1287; E. Achtemeier, *I dodici profeti. 2. Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia*, Claudiana, Torino 2007, pp. 128-130; G. Savoca, *Abdia, Naum, Abacuc, Sofonia*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2006, pp. 174-175.

credenti e di discepoli della speranza, testimoni che attendono nella letizia la venuta del Signore.

Fin dall'inizio è d'obbligo precisare il contesto storico della profezia di Sofonia e richiamarne la illuminante attualità.

### **1. In ascolto della Parola**

L'attività e la testimonianza del profeta Sofonia, figlio del Cushita (l'Etiope), vanno collocate in un periodo storico particolare, molto probabilmente quello relativo all'epoca del re Giosia (639-609 a.C.); questo è un tempo segnato da un profondo movimento di riforma, di rinnovato entusiasmo religioso, di ripresa di una più autentica correlazione tra fede e vita, tra culto ed esistenza quotidiana, di fedeltà a Dio e all'uomo.

In particolare, il testo profetico rimanda ad un secolo di dominio dell'impero Assiro, dal tempo in cui il re Acaz chiese aiuto a Tiglat Pileser III nella guerra contro gli eserciti di Damasco e di Samaria (734 a.C.). Da allora, la comunità di Israele ha perso la sua indipendenza e la sua libertà. Ciò che, però, è ancor più grave è dato dal fatto che il popolo sembra essere ipnotizzato dalle pratiche religiose pagane alle quali si affida come a luogo di protezione sicura. Tutto questo conduce verso un graduale annebbiamento della fiducia in YHWH e il conseguente allontanamento dalla sapienza e dall'obbedienza alla sua Parola. Cominciano a sorgere qua e là luoghi di culto idolatri; prosperano la magia e la superstizione; immagini di divinità maschili e femminili inneggianti alla fertilità popolano il tempio di Gerusalemme. Accanto a ciò sul versante sociale si verifica il proliferare di ingiustizie, l'architettura di giochi di potere, il disordine morale, la ricerca della complicità con i potenti e la corruzione, l'esorbitante ricchezza accumulata da pochi e la radicale miseria di molti poveri lavoratori della terra. Pertanto, va delineandosi un quadro fosco e lacerante senza prospettiva di speranza alcuna dal punto di vista politico, sociale e religioso. A questa situazione tenta di porre argine il re di Giuda Giosia mediante una riforma religiosa. Nell'orizzonte di questo tentativo della casa regnante di Gerusalemme si inserisce la parola profetica di Sofonia, che invita alla conversione e alla speranza, alla letizia e al servizio segnato dalla attenzione e dal soccorso ai delitti e agli oppressi del paese.

Il testo proposto dalla liturgia della Chiesa in questa domenica III di Avvento / C rimanda propriamente alla conclusione della testimonianza profetica di Sofonia, quasi un testamento, un'ultima e radicale consegna. È significativo che questo testamento sia proprio all'insegna della letizia, quale garanzia che YHWH è presente e non ha lasciato solo chi, nonostante il disorientamento morale e religioso in cui abita come in una notte insistente, è rimasto nella fedeltà e ha perseverato nella speranza. Due momenti fondamentali scandiscono il testo profetico di Sofonia: il fondamento della letizia

è il Signore in mezzo al suo popolo (vv. 14-15); la responsabilità di ciascuno si traduce nel non temere e nel ricominciare (vv. 16-18).

*1.1. «Gioisci, esulta, rallegrati: il Signore è in mezzo a te» (vv. 14-15)*

La prima parte dell'oracolo profetico di Sofonia si presenta come un vero e proprio Salmo che invita la comunità tutta di Israele ad esultare e a rallegrarsi nel Signore. Il popolo, delineato nella sua unità davanti a Dio (Sion – Israele – figlia di Gerusalemme) è invitato alla letizia con tutta la sua esperienza di vita: con le sue infedeltà e con il suo faticoso tentativo di ritornare a YHWH.

Se pure vi fu un tempo nel quale si annunciò il giorno terribile della condanna e del giudizio del Signore sulla comunità, ciò fu fatto in vista della sua conversione e di un ritorno umile a lui. Se, pure, vi fu un tempo in cui falsi profeti e re pusillanimità hanno esercitato l'ingiustizia, l'usurpazione e l'oppressione dei deboli e dei poveri, seminando false profezie che ricercavano solamente la gratificazione di sé, oggi è YHWH stesso ad abitare da Signore e giudice in mezzo al suo popolo. Se vi fu un tempo all'insegna della dispersione a causa dell'esilio e della catastrofe umana, oggi il profeta Sofonia, servo della Parola, invita ad accogliere la novità che il Signore stesso realizza diventando prossimo al suo popolo:

«Silenzio, alla presenza del Signore Dio,  
perché il giorno del Signore è vicino,  
perché il Signore ha preparato un sacrificio  
ha mandato a chiamare i suoi invitati» (Sof 1,7).

«Farò restare in mezzo a te  
un popolo umile e povero;  
confiderà nel nome del Signore  
il resto di Israele» (Sof 3,12).

Sarà proprio questo resto di umili e di poveri ad essere chiamato alla letizia esultante nel Signore. Tra questi umili e giusti di Israele si collocano uomini e donne della Parola, sentinelle vigilanti nella notte dell'umanità che hanno saputo intravedere la luce di una speranza possibile, indicando ad altri un cammino percorribile per ricominciare da oriente. Maria, la Madre del Signore, Elisabetta l'anziana, Giovanni il Battista e tanti oscuri testimoni della speranza si collocano in questo solco di umili e poveri che hanno orientato la loro esistenza verso il sole che sorge all'orizzonte dell'umanità.

Fin dall'inizio, pertanto, il profeta Sofonia si preoccupa di precisare dove è la fonte di questa speranza, dove sta il motivo ultimo per il quale la comunità tutta è chiamata ad essere nella letizia: «Il Signore è in mezzo a te». È il medesimo stupore espresso da Elisabetta l'anziana nei confronti di Maria: «A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?» (Lc 1,43). Da se stessa la comunità di Gerusalemme, la figlia di Sion, non sarebbe stata in grado di risalire recuperando speranza; inseguendo false promesse di poten-

ze mondane sarebbe ritornata a confidare in se stessa e sarebbe diventata nuovamente schiava di scelte politiche all'insegna della ingiustizia e della sopraffazione.

Gerusalemme, «il Signore è in mezzo a te!»; Lui dimora nel tuo quotidiano; è presente al grido dei tanti poveri e umili scarto dei potenti, che hanno implorato liberazione e riscatto dalla condizione ignominiosa della schiavitù degli oppressori: ecco perché Sion deve essere nella gioia. Il Signore, nuovamente presiede la vita della comunità chiamandola alla memoria della sua vocazione originaria, ossia quella di essere tempio vivente nel quale il Signore abita e nel quale tutti possono trovare spazio di accoglienza senza discriminazione sociale, politica, culturale, geografica e religiosa. Se ciò è vero, allora, è necessario essere nella letizia come quando Salomone dedicò il tempio a YHWH in Gerusalemme (cfr. 1Re 8,12-19), dichiarandolo luogo della sua presenza, vero compimento della promessa fatta a Davide suo padre (cfr. 2Sam 7,10-11; 1Pt 2,4-6).

Per scorgere questa presenza è necessario, però, passare dalla tristezza alla letizia, dall'ombroso egoismo che oscura ogni prospettiva di speranza alla luminosità della comunione con l'Unico, al quale ci si abbandona. È la stessa letizia di Davide quando accoglie l'arca di Dio recata in processione dai leviti dalla casa di Obed-Edom di Gat a Gerusalemme, tra musiche, danze, canti e offerte sacrificali di olocausti, per essere collocata nel tempio (cfr. 2Sam 6,1-15).

### *1.2. «Non temere Sion, non lasciarti cadere le braccia» (vv. 16-18)*

La seconda parte del testo profetico di Sofonia continua esplicitando il tema della gioia per tutta la comunità di Israele, aggiungendo, però, elementi nuovi che lasciano trasparire ulteriormente il fondamento che anima la nuova condizione del popolo del Signore.

Le immagini nuove che vengono impiegate sono quella della sposa per la comunità di Gerusalemme e quella dello sposo applicata a YHWH. Se, da un lato, Sion (Gerusalemme) la sposa è tentata di pensare come semplicemente illusorio l'invito alla letizia, dall'altro, YHWH si presenta a lei come l'unico in grado di offrirle salvezza rispetto a tutti i presunti eroi che sono fuggiti, lasciandola sola e ingannandola nel suo affetto più profondo.

Se per un verso Sion, la sposa, è assalita dalla desolazione lacerante e drammatica di chi pensa di non farcela o che, comunque, non potrà mai realizzare nulla di nuovo e di buono, dall'altro, le si presenta YHWH, che si dichiara pronto a rinnovarla con il suo amore di sposo e confermare con lei una alleanza mai revocata (cfr. Os 2,20-25). Se da un lato, Sion si lascia cadere le braccia perché appesantita dalla vergogna del suo tradimento recidivo consumato nei confronti di YHWH, lo sposo fedele, dall'altro, Dio stesso si conferma per lei quale parola di consolazione, di amore e di speranza non illusoria: «Amerò non amata e a non-mio-popolo dirò: "Popolo mio"; ed e-

gli mi dirà: “Mio Dio”» (cfr. Os2,24-25). Il vero motivo, dunque, per il quale è necessario sperare è perché Dio ti ama e tu sei per lui una preziosa eredità ai suoi occhi e degno di stima immutata (cfr. Is 43,4).

Risulta esplicito e ben fondato, allora, l'invito dell'autore della *Lettera agli Ebrei* rivolto ad una comunità di credenti attanagliata dal tempo della prova e tentata di desistere da un cammino di fedeltà all'evangelo. L'attualità del testo biblico neotestamentario sta davanti a noi in tutta la sua eloquenza profetica e nella sua capacità di ricomporre una speranza difficile, ma possibile:

«Perciò rinfancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (Eb 12,12).

## **2. Per il discernimento**

Riascoltando il testo profetico di Sofonia con uno sguardo attento al nostro vissuto quotidiano, in questo tempo di grazia che ci chiama alla vigilanza e alla sobrietà nell'attesa del Signore che viene, potremmo richiamare alcuni aspetti che specificano il senso della letizia cristiana e il fondamento della speranza dalla quale essa scaturisce.

Anzitutto, è contrario alla letizia cristiana e alla speranza biblica tentare di fermare il tempo che scorre, rimanendo ancorati in una immobilità che ci fa continuamente volgere al passato con nostalgica tristezza. Quando ci lasciamo dominare radicalmente dalle nostalgie di un tempo, non possiamo essere uomini e donne né dell'Avvento, né della letizia, né della speranza. Se rimaniamo costantemente fissi sul nostro passato di peccato, di meschinità, di impotenza, come possiamo credere alla conversione e alla creatura nuova che il Signore può realizzare in noi? In realtà, noi siamo impediti della vera letizia e della speranza cristiana quando facciamo del nostro passato l'unico criterio di verifica e di interpretazione del nostro presente; in questa prospettiva non ci accorgiamo di diventare vittima delle nostre frustrazioni, delle nostre immaturità cadendo in un processo di rimozione che si trasforma in atrofia radicale, impedendoci qualsiasi possibilità di ricominciare. L'esperienza di umile ricerca e di incontro che ciascuno di noi vive davanti a Dio, non può essere semplicemente fondata su ciò che era ieri; essa esige, al contrario, di essere decisa e vissuta nell'oggi, senza per questo annullare o misconoscere le nostre radici, che sostengono la nostra storia e tracciano il volto della nostra identità.

In secondo luogo, qual è l'identità della letizia cristiana e della speranza dei discepoli del Regno? Quale nome porta con sé al fine di non essere fraintesa con un facile e sterile ottimismo? È proprio della letizia cristiana l'essere felici e nella gioia, non da soli, ma nella comunione e nella condivisione. Se qualcuno cercasse affannosamente una gioia fine a se stessa, per un proprio compiacimento o per un proprio star bene, la perderebbe in modo

irreparabile. Non si può essere nella gioia se non si aiutano gli altri ad esserlo in quella attenzione che si fa sollecitudine e non attenzione soffocante, perché gli altri stiano nella libertà, nella dignità di fratelli e sorelle e nella letizia.

Da ciò scaturisce come conseguenza esplicita che la letizia è il frutto maturo della carità, il raggio luminoso dell'amore cristiano che genera comunione, diradando la tenebra del pregiudizio e del sospetto.

È al contempo certo che la letizia cristiana autentica si accompagna ad una vita limpida, non dominata dalla tristezza arrogante o dall'affanno che ci fa apparire persone sempre indaffarate, che non hanno mai il tempo per mettersi in ascolto dell'altro. La letizia cristiana si accomuna ad una fedeltà nei confronti dei propri impegni del quotidiano, fedeltà alla propria vocazione, mettendo mano all'aratro con responsabilità, senza voltarsi indietro e accogliendo la vita di ogni giorno come dono. Permane attuale l'ammonimento dell'apostolo Paolo in 1Ts 1,6:

«Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la Parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione».

In terzo luogo, il servizio di carità al quale i credenti oggi sono chiamati, nella storia in cui abitano, è quello di essere testimoni di compassione e di letizia. Ma con quali tratti, con quali atteggiamenti? L'autentico servizio di carità porta il segno della misericordia e non della condanna, non della lamentazione né di una lettura pessimistica della storia in cui abitiamo.

È un servizio che necessita lo smettere di pensare a se stessi in modo esclusivo e domanda di entrare nella sapienza del servo che non conosce altro che la volontà del Signore. Il rimando ad un episodio biblico narrato dai Vangeli ci aiuta a precisare il senso di queste affermazioni. Mentre sta nel cortile del Sommo sacerdote, durante il primo interrogatorio di Gesù nel sinedrio, a coloro che lo accusano di essere discepolo del rabbi di Nazareth, Pietro risponde (cfr. Mt 26,72): «Non conosco quell'uomo». In realtà Pietro, discepolo sempre amato anche nel suo tradimento, dichiara di conoscere solo se stesso e per questo non esita a rinnegare Gesù; Pietro non si riconosce in alcun modo nel Maestro oltraggiato e vilipeso, e allora cerca di salvare se stesso, il suo onore.

Il vero servizio è attenzione all'altro senza soffocarlo con le proprie mire di dominio per sedurlo a sé. L'attenzione all'altro comprende ciò che in profondità lo fa soffrire di più e si traduce in una presenza che permane accanto all'altro con fedeltà e compassione.

Martin Buber, nei *Racconti dei Chassidim* narra di Rabbi Moshe Löb che richiamava l'attenzione, di chi lo ascoltava, su questo fatto:

«Come bisogna amare gli uomini l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una mescita di vino con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, quando però il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo:

“Dimmi tu, mi ami o non mi ami?”.

Quello rispose: “Io ti amo molto”.

Ma egli disse ancora: “Tu dici: io ti amo, e non sai cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente lo sapresti”.

L’altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima.

Ma io compresi: questo è l’amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena»<sup>3</sup>.

Il vero servizio alla comunità cristiana nella quale si abita da credenti e discepoli del Signore esige un amore leale, senza antipatie né menzogne. E ciò non può esaurirsi in un fatto interiore; esige di essere manifestato attraverso l’attenzione reciproca, nella modesta valutazione di se stessi secondo la misura della fede (cfr. Rm 12,3.10), ricercando intensamente ciò che favorisce l’edificazione comune e la verità, smascherando ogni silenzio di complicità con il male. In ciò il vero servizio porta il frutto della pace, della letizia, della consolazione. Servire è portare i pesi gli uni degli altri, condividere con chi soffre e con chi è nel dolore, senza ostentare la propria bontà (cfr. Rm 12,15). Il vero servizio si fa correzione fraterna. Quando si vive con gli altri è facile scoprire i propri errori e sentire anche il bisogno di conversione. Ma la conversione fraterna non conserva nel cuore i torti subiti, scaricandoli a colpo sicuro sugli altri con pettegolezzi o allusioni sottili e violente che generano a loro volta sospetti e conflitti laceranti. Ciò rivela in noi la presenza di un male profondo, una incapacità di comunicazione, di comprensione e di perdono. Chi è stato visitato dalla misericordia, in realtà, non può non diventare a sua volta portatore della stessa compassione e della letizia, che ne è un frutto particolare.

L’incontro delle due madri (Maria ed Elisabetta l’anziana), sull’orizzonte profetico di Sofonia, diventa icona luminosa del servizio di carità che nasce dall’abbraccio tra le nostre povere vite e la misericordia del Signore.

---

<sup>3</sup>M. Buber, *Racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 406.